

## Prefazione

Nel bel mezzo di Tangentopoli, ossia del rovinio della classe politica della Prima Repubblica, accadde che uno dei magistrati di accusa di Milano dicesse che loro – i pm – stavano per cambiare il racconto e l'interpretazione della recente storia d'Italia. Che dopo i processi da loro intentati, ma soprattutto dopo le sentenze che sarebbero scaturite da quei processi, la recente storia d'Italia sarebbe stata tutt'altra da quella che eravamo abituati a credere e pronunciare. È stato davvero così, e fermo restando che quella classe politica messa sotto la mannaia giudiziaria era fatta da tutto fuorché da francescani scalzi? A me non pare affatto.

La storia recente italiana, ossia la storia della ricostruzione economica e morale del Paese dopo la catastrofe della guerra dichiarata e perduta e dei due anni di guerra civile, non appare ai nostri occhi di cittadini dell'Italia targata 2011 immensamente diversa da quella che appariva ai cittadini dell'Italia ante-Tangentopoli. Semmai quella che manca – manca del tutto – è una storia complessiva di Tangentopoli e del ruolo della magistratura d'accusa in quegli anni. Per come sono andati a sentenza quei mille processi, quelle mille e passa accuse, che cosa resta esattamente di Tangentopoli? A studiare le vicende giudiziarie del democristiano Paolo Cirino Pomicino, del liberale Francesco De Lorenzo, del socialista Gianni De Michelis, dell'ammanettatissimo ex capoufficio stampa della Dc, Enzo Carra, del sette volte capo di governo Giulio Andreotti, ma persino dell'ex capocorrente democristiano Antonio Gava, che cosa esattamente resta di comprovato dell'impianto accusatorio che diede il tono a un'epoca e cambiò la storia politico-partitica del nostro Paese? Erano più le accuse che hanno centrato il bersaglio, o quelle che sono state respinte dalla magistratura giudicante «perché il fatto non sussiste»? È una domanda semplice semplice.

Questo libro dedicato al caso giudiziario di uno dei giganti della Prima Repubblica, il socialista cosentino Giacomo Mancini, tenta di rispondere a questa domanda. Lo fa non ai fini di una battaglia politica di oggi o di domani o di una rivalità elettorale, ma ai fini della ricerca della verità: di una verità che valga per tutti, non per quella o quell'altra fazione.

Da un punto di vista giudiziario il «caso Mancini», esploso nel 1993, era dei più traboccanti. Il primo caso in cui si configurasse «il concorso esterno» di un leader politico di gran peso a un'associazione criminale, 'ndrangheta o mafia che fosse. E anche se a un certo punto le accuse dei pentiti sarebbero divenute talmente insistenti e sistematiche, da far apparire Mancini uno che faceva parte *toto corde* della 'ndrangheta, che aveva dedicato la sua vita e la sua carriera politica alle fortune di un ramo della 'ndrangheta calabrese. Stavo per dire come uno che la criminalità ce l'aveva nel sangue, altro che il figlio di uno dei padri fondatori del socialismo meridionale. Tutto era cominciato dall'accusa di aver brigato perché la Cassazione fosse benevola nei confronti del figlio del boss calabrese Natale Iamonte, che in un processo a Bari era stato accusato di omicidio. Contro Mancini un sospetto mica da niente. Lui che fa assolvere il figlio di Iamonte in Cassazione, e il padre che contraccambia facendogli arrivare una valanga di voti alle elezioni politiche. Solo che c'era un piccolissimo particolare. Il figlio del mafioso non era mai stato processato in Cassazione. Perché era stato assolto in appello, e contro quella sentenza la Procura generale non aveva fatto ricorso...

Possibile un tale strafalcione dell'accusa? Sembrerebbe di sì stando al racconto di Enzo Paolini e del suo amico Tommaso Sorrentino, che questo libro lo ha avviato ma non concluso. Quelli erano i tempi, quella era l'aura di Tangentopoli. Erano tempi in cui le ragioni dell'accusa volavano alte, le ragioni della difesa ansimavano. I ragionamenti poggiati sulla certezza che i rappresentanti più in vista del pentapartito fossero corrotti, marci, asserviti alle peggiori mene criminali, suonavano nei tribunali e nei giornali alla maniera dei versi di Giuseppe Ungaretti o di Eugenio Montale. I due autori di questo libro hanno scritto così: «Per anni, la presunzione d'innocenza è stata come cancellata dal vocabolario giuridico. La parola che contava era quella dell'accusa, dei pm, la cui azione re-

gistrò momenti di “intraprendenza” e disinvoltura, con conseguenti forzature regolamentari, tipiche dei regimi totalitari. Potevi parlare per ore, denunciare l'enormità delle contraddizioni, l'assurdità delle costruzioni concettuali, l'insostenibilità dei paradigmi “identitari”, ai quali l'azione giudiziaria si ispirava con decisione, tanto la sostanza non cambiava. Il diritto appariva confezionato, e ancor più paradossalmente applicato, non già nel senso di un esercizio corretto e imparziale di regole e principi universalmente accettati, di garanzia e tutela, ma in rapporto a un percorso interpretativo perverso, brutalmente calato nella realtà di una grave quanto eccezionale contingenza, che autorizzava lo sfornamento delle garanzie costituzionali del Paese».

Di certo i politici di allora non erano tutti dei francescani scalzi. Epperò a paragonare i politici della Prima Repubblica con quelli di oggi, è come paragonare dei calciatori di serie A a quelli che balbettano calcio nei tornei giovanili.

A un tempo in cui per ragioni professionali e ideali portavo uno sguardo ravvicinato alla classe politica italiana e frequentavo in particolare i leader socialisti, ho conosciuto bene Giacomo Mancini. Era uno che spostava l'aria quando si muoveva. Se parlava, non c'era una sua virgola che non pesasse, non c'era un suo aggettivo che non fosse stato scelto per esperienza e sapienza politica. Ricordo il suo intervento al congresso del Psi di Torino, e mentre Aldo Moro era rinchiuso nella cella apprestatagli dai criminali brigatisti. Mentre Mancini parlava non si sentiva volare una mosca. Della generale tragedia del socialismo italiano, la frattura politica e temperamentale tra lui e Bettino Craxi ne è stata come un sintomo premonitore. Inaudito che due tali risorse del socialismo possibile confliggevano a tal punto, fino ad annullarsi reciprocamente. Ai «manciniani» del Psi la vita venne resa impossibile. Sarà poi la testimonianza di Mancini, in cui disse che i denari del Psi li manovrava e li gestiva Craxi in prima persona, a dare il colpo di grazia giudiziario al segretario socialista.

E quanto al Mancini sindaco di Cosenza, ricordo che una decina d'anni fa ero stato invitato in città a presentare un mio libro che era appena uscito. A sera, i trentenni che mi avevano ospitato mi accompagnarono in giro per il centro storico. Strade e piazze che

brulicavano di vita giovanile. «Tutto questo è merito di Mancini sindaco» mi dissero.

Mancini sindaco, Mancini più volte ministro della Repubblica, Mancini segretario del Psi. Una storia complessa, ricca, affascinante. Turbata se non sconvolta dagli anni e anni dell'inchiesta giudiziaria contro di lui, fino al processo e alla condanna di primo grado nel 1996. Condanna revocata e annullata dal processo di appello. Nuovo processo in primo grado, con un giudice per le indagini preliminari che giudica prescritta l'accusa di associazione a delinquere e priva di ogni fondamento l'accusa di concorso in associazione mafiosa. Il nuovo processo d'appello non si farà mai. Giacomo Mancini muore a 86 anni nel 2002. Gli ultimi e intensissimi nove anni della sua vita li aveva passati sotto la mannaia giudiziaria, bersagliato dalle accuse più infamanti che si possano rivolgere a un politico. Che tutto della sua vita era stato monnezza e crimine. Una tragedia italiana. E comunque leggetelo questo libro che avete in mano. In nome della verità.

Giampiero Mughini